

Rassegna del 16/07/2018

LAVORO

16/07/2018	Corriere della Sera	«Io resto al mio posto Mi caccino se vogliono» Il presidente dell'Inps deciso a resistere	Salvia Lorenzo	1
16/07/2018	Corriere della Sera	Il governo accusa l'Inps Boeri resiste: mi caccino - Decreto dignità, scoppia il caso Boeri Tria, Di Maio e Salvini lo attaccano	Ducci Andrea	3
16/07/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Il bivio del governo che infine sceglie di salvare il ragioniere dello Stato	L.Sal.	5
16/07/2018	Corriere della Sera	Il tempo è (il nuovo) denaro	Querzè Rita	8
16/07/2018	Giornale	Caccia al baro - Di Maio fa pace con Tria E punta il dito sull'Inps	Alfieri Diana	9
16/07/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Così allo Stato mancano oltre due milioni di posti	Filippucci Francesco	11
16/07/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Giovani e donne nella trappola della famiglia	Ferrera Maurizio	13
16/07/2018	Messaggero	L'intervento - Decreto dignità, luci e ombre tra contrattazione e voucher	Furlan Annamaria	14
16/07/2018	Secolo XIX	Sbagliato intervenire per legge sul lavoro, serve un patto sociale - Sul lavoro serve un "patto sociale"	Furlan Annamaria	15
16/07/2018	Sole 24 Ore	«Risorge» il voucher sui lavori domestici	Tucci Claudio	16
16/07/2018	Sole 24 Ore	Analisi - L'intento «punitivo» si è rivelato poco efficace	Rota Porta Alessandro	17
16/07/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Un aiuto sicuro al welfare, meno certo ai conti pubblici - L'aiuto al welfare e il peso del nero	Blangiardo Giancarlo	18
16/07/2018	Sole 24 Ore	Per i contratti a termine il test dei nuovi rincarati - Contratti a tempo ancora più cari	Melis Valentina	19

FORMAZIONE

16/07/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Formazione e fondi: nuove aperture	Adani Luisa	22
16/07/2018	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Michele Parsifato - "Rivoluzione digitale anche i ceo devono tornare sui banchi di scuola"	Bonafede Adriano	23

WELFARE E PREVIDENZA

16/07/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Lavoro, il governo scarica Boeri «Ha ostacolato lui il nostro decreto»	Marin Claudia	25
16/07/2018	Messaggero	Il piano Lega-M5S: via Boeri, mano libera sulle pensioni	Gentili Alberto	27

«Io resto al mio posto Mi caccino se vogliono» Il presidente dell'Inps deciso a resistere

La delusione in particolare per il ministro del Tesoro «Parole che da lui proprio non mi aspettavo»

Il personaggio

di **Lorenzo Salvia**

ROMA «Se mi vogliono cacciare, mi caccino. Io, però, resto al mio posto». Chi ha parlato con Tito Boeri in queste ore si è trovato davanti una persona decisa a resistere con fermezza. Arrabbiata, certo. Ma ancor di più stupita. Quando ieri mattina i siti hanno rilanciato il comunicato in cui Giovanni Tria e Luigi Di Maio lo scaricavano, il presidente dell'Inps non voleva crederci.

Ha chiesto ai suoi collaboratori di verificare che quel testo fosse autentico, non una bufala. Non era stato avvertito. Forse perché nessuno se la sentiva di anticipargli il passaggio più ruvido del comunicato, quello in cui le stime dell'Inps vengono definite «prive di basi scientifiche». Il massimo dell'offesa per chi, come lui, prima di tutto resta un professore. «Incredibile, da Tria non me l'aspettavo», sbotta Boeri una volta accertata la genuinità di quel comunicato. Ed è proprio con il ministro dell'Economia che Boeri è più irritato.

«Se la Ragioneria generale dello Stato avesse avuto delle perplessità su quelle stime,

poteva contestarle, chiederci un approfondimento come avviene spesso. E invece ha proceduto alla bollinatura, facendole proprie». Boeri ha capito cosa c'è dietro il comunicato congiunto dei due ministri. Per disinnescare l'attacco del Movimento 5 Stelle alla Ragioneria, la responsabilità del caso viene scaricata tutta sull'Inps. Ma lui non ci sta.

«Se uno studente impreciso viene promosso, la responsabilità non è solo dello studente che non ha studiato ma anche del professore che lo promuove», dice con parallelismo accademico. Ed è per questo che, nel suo comunicato di replica, parla di attacco alla «credibilità di due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici». Non solo l'Inps ma anche la Ragioneria. Se l'errore c'è, la responsabilità è di tutte e due. Ma, più semplicemente, secondo Boeri l'errore non c'è. Anzi, il presidente dell'Inps rivendica quella stima, la definisce «relativamente ottimistica». Ma a patto di saperla leggere bene. E qui il suo obiettivo si sposta su Di Maio e il suo staff. «Se invece di urlare al complotto avessero letto bene quello che c'è scritto nella relazione, avrebbero avuto tutti gli strumenti per rispondere agli attacchi dell'opposizione» che accusava il decreto di far per-

dere 80 mila posti di lavoro. Spiega Boeri che la stima «non eccede mai le 8 mila unità in ogni anno» e l'effetto non è cumulativo. I posti a rischio per la stretta sui contratti sono 8 mila, non 80 mila. E cioè lo 0,05% del totale. Uno zero virgola zero, troppo poco per scatenare la caccia alla «manina».

Il punto è che adesso Boeri, mandato in scadenza a febbraio, sembra non avere più sponde. Con Matteo Salvini, che lo vorrebbe sostituire con Alberto Brambilla, è guerra da sempre. Con Tria sembra difficile ricucire. Ma con il Movimento 5 Stelle? Fino a poco tempo fa i rapporti erano ottimi. Boeri e Di Maio si sono incontrati due volte, l'Inps ha fornito i dati per il ricalcolo delle pensioni al di sopra dei 4 mila euro, bandiera dello stesso Di Maio. Qualcosa si è rotto sul taglio dei vitalizi, un intervento di cui Boeri parla da tempo ma che il M5S ha realizzato in maniera diversa. E poi sui costi per l'altro intervento sulle pensioni, l'uscita anticipata con quota 100, che per l'Inps sono più alti rispetto alle previsioni del governo. Quello 0,05% di posti persi che ridimensiona il caso è un gancio lanciato a Di Maio per recuperare. Ma forse è troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Migranti, il calo «è un rischio» per le pensioni

Durante il suo intervento a Montecitorio, nella Sala della Regina, Boeri aveva sostenuto che gli italiani sovrastimano la quota di immigrati presenti nel Paese, che invece «ha bisogno di aumentare l'immigrazione regolare, perché ci sono tanti lavori che gli italiani non vogliono più fare». Immediata la reazione del vicepremier leghista. «Dove vive, su Marte? Servono più immigrati...», aveva scritto Salvini sui social, aggiungendo: «Il presidente dell'Inps continua a fare politica, ignorando la voglia di lavorare di tantissimi italiani».



Se la riforma «fa perdere» posti di lavoro

Con le misure sui contratti di lavoro contenute nel decreto dignità, per le stime dell'Inps, si potrebbero perdere 8 mila posti di lavoro all'anno. Dati che secondo il ministro del Lavoro Di Maio — una posizione condivisa dal ministro dell'Economia Tria — sarebbero «privi di basi scientifiche». «Siamo al negazionismo economico», ha replicato Boeri. «Se non è d'accordo su nulla si dimetta», attacca il ministro dell'Interno Salvini, accusando l'Inps di avere una visione della realtà lontana da quella degli italiani.



Se invece di urlare al complotto avessero letto quello che c'è scritto nella relazione, avrebbero avuto gli strumenti per rispondere all'opposizione



Spaventa questa campagna contro chi cerca di porre su basi oggettive il confronto pubblico. Non posso che ribadire che i dati non si fanno intimidire



Le dichiarazioni dei ministri Tria e Di Maio rivolgono un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni nevralgiche del Paese

Lavoro Di Maio-Tria e il giallo sul decreto: ecco il colpevole

Il governo accusa l'Inps Boeri resiste: mi caccino

Decreto dignità, scoppia il caso Boeri. Tria, Di Maio e Salvini attaccano: lui il colpevole della stima sui posti di lavoro persi. Il presidente dell'Inps replica: resto al mio posto, mi caccino.

alle pagine 8 e 9 **Ducci, L.Salvia**

Decreto dignità, scoppia il caso Boeri Tria, Di Maio e Salvini lo attaccano

Le stime sui posti di lavoro. Il leader leghista: si dimetta. Lui: «È negazionismo economico»



Le stime Inps sugli effetti delle disposizioni relative ai contratti di lavoro contenute nel decreto? Prive di basi scientifiche e in quanto tali discutibili

Luigi Di Maio, Giovanni Tria

ROMA Il corto circuito tra organi dello Stato trova il fusibile del sistema nel presidente dell'Inps, Tito Boeri. Con il vicepremier Matteo Salvini che ne chiede le dimissioni. L'accusa di complotto da parte dell'altro vicepremier Luigi Di Maio e la determinazione con cui anche ieri è stata ribadita la ricerca della «manina», che nottetempo avrebbe inserito nella relazione tecnica al dl dignità i dati sugli effetti negativi sull'occupazione, investe a più livelli il rapporto fiduciario tra ministero dello Sviluppo economico, ministero dell'Economia, Ragioneria generale dello Stato e Inps. A farne le spese però sono l'Istituto nazionale di previdenza e, in particolare, il presidente Boeri. La cronaca di ieri restituisce la dimensione del conflitto. Il vicepremier Di Maio e il ministro dell'Economia predispongono una nota congiunta per spiegare che proprio Di Maio, nella sua veste di ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro, «non ha mai accusato né il ministero dell'Economia né la Ragione-

ria di alcun intervento nella predisposizione alla relazione tecnica al dl dignità». La dichiarazione ha un duplice obiettivo, il primo è cementare la distensione tra Di Maio, che segue con crescente diffidenza le mosse rigoriste in materia di conti pubblici di Tria, e lo stesso titolare dell'Economia. L'altro è abbassare i toni, dopo le esplicite minacce di repulisti di alcuni rappresentanti del M5S contro la Ragioneria e il Tesoro.

Il vicepremier, del resto, non rinuncia a volere «capire da dove provenga quella manina, che non va ricercata nell'ambito del ministero dell'Economia». Di Maio ritiene inaccettabili le modalità con cui il decreto sarebbe stato ostacolato e zavorrato, indicandone gli effetti negativi con tanto di allerta sul rischio di perdere 8 mila posti di lavoro all'anno. Non è un caso che a corredo ci sia una precisazione di Tria che «ritiene le stime di fonte Inps contenute nel decreto prive di basi scientifiche e in quanto tali di-

scutibili». Un affondo che innesca la reazione di Boeri: «È un attacco senza precedenti alla credibilità di istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici nel nostro paese. Nel mirino l'Inps, reo di avere trasmesso una relazione priva di basi scientifiche e, di fatto, anche la Ragioneria generale che ha bollinato una relazione che riprende in toto le stime dell'Inps». Non basta, perché l'accusa viene catalogata da Boeri nel merito come «negazionismo economico».

Un tono che spinge Salvini a ribadire la richiesta di dimissioni: «Il presidente Inps, nominato da Renzi, ripete che la legge Fornero non si tocca e che gli immigrati pagano le pensioni degli italiani. Sbaglia». In serata Di Maio precisa: «Non possiamo rimuovere ora Boeri. Quando scadrà terremo conto che non è in linea con noi».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tensioni

● Il 3 luglio il Consiglio dei ministri licenzia il «decreto dignità», del ministro del Lavoro Luigi Di Maio, sulla riforma delle norme su licenziamenti e contratti a termine

● Una tabella allegata alla relazione tecnica sul decreto indica, tra gli effetti della riduzione della durata dei contratti a tempo determinato, la perdita di 8mila posti di lavoro all'anno

● I 5 Stelle negano che il decreto contenesse la tabella e denunciano che sia «spuntata di notte», chiedendo che venga fatta «pulizia» tra i tecnici della ragioneria dello Stato e del ministero dell'Economia

● Il Mef nega ogni responsabilità: il testo con la stima, fatta dall'Inps, si trovava già nella relazione consegnata in via XX Settembre

● Ieri Di Maio e il ministro Giovanni Tria, in una nota congiunta, spiegano che il vicepremier «non ha mai accusato né il Mef né la Ragioneria di alcun intervento»

● Nel mirino finisce l'Inps, presieduta da Tito Boeri, che replica: «Attacco senza precedenti alla credibilità di istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici. L'accusa? Negazionismo economico»

Il bivio del governo che infine sceglie di salvare il ragioniere dello Stato

Il retroscena

ROMA Il bivio era pericoloso ma alla fine il governo ha deciso quale strada prendere per provare a smontare il caso della «manina»: scaricare il presidente dell'Inps per blindare, almeno per il momento, il Ragioniere generale dello Stato. Attribuire a Tito Boeri tutta la responsabilità della stima sui posti di lavoro a rischio per la stretta sui contratti in arrivo con il decreto «dignità». E mettere in sicurezza Daniele Franco, preso di mira dal Movimento 5 Stelle che aveva detto di «voler fare pulizia nella Ragioneria generale dello Stato e al ministero dell'Economia», aggiungendo di aver «bisogno di persone di fiducia e non di vipere».

La decisione del comunicato a doppia firma tra Giovanni Tria e Luigi Di Maio arriva di prima mattina, quando ormai è chiaro a tutti che il punto di caduta potrebbe essere la sostituzione del Ragioniere generale dello Stato. Non con una figura tecnica, come finora è sempre stato, ma con un profilo politico. Daniele Franco è stato nominato nel 2013 da Letta e prorogato dal governo Gentiloni appena due mesi fa, dopo le elezioni ma prima dell'insediamento del governo Conte. Il mandato scade a maggio dell'anno prossimo ma la sua nomina è tra quelle soggette a spoil sy-

stem: va confermata, oppure no, entro 90 giorni dal voto di fiducia al nuovo governo. Tria ha tutta l'intenzione di confermarlo. L'indicazione spetta a lui ma il nome va poi portato in Consiglio dei ministri. La contrarietà del Movimento 5 Stelle renderebbe l'operazione al limite dell'impossibile. Tanto più adesso. In questi giorni si deve procedere a nomine strategiche, dalla Cassa depositi e prestiti al Direttore generale del Tesoro, e si misureranno i pesi della Lega e del M5S, con il rischio di comprimere gli spazi di autonomia dello stesso Tesoro. Non solo.

Dopo l'estate il governo dovrà presentare una legge di Bilancio che si annuncia parecchio complicata, con le pressioni sul reddito di cittadinanza, sulla Flat tax, sulla riforma delle pensioni. E l'impegno a garantire comunque la tenuta dei conti che lo stesso Tria ha già preso anche a Bruxelles. La Ragioneria ha un ruolo chiave in tutto questo: nulla arriva in Parlamento senza la sua bollinatura, cioè la verifica della correttezza delle coperture su maggiori spese e minori entrate. È una garanzia contro sbandate che sarebbero pericolose, in questo momento più che mai.

Un cambio in quel ruolo chiave, a pochi mesi dalla Legge di Bilancio, sarebbe un'incognita. E l'arrivo di una figura politica potrebbe anche portare a una reazione rapida dei mercati, con tutte le conseguenze del caso. Nasce

da qui la scelta di difendere Franco. Mettendo nel conto anche l'effetto collaterale, tutt'altro che trascurabile, di spingere all'angolo Boeri.

In realtà un chiarimento per ridimensionare il caso era atteso già sabato sera. In effetti, da Matera, Luigi Di Maio dice di «non aver nominato il ministero dell'Economia». Ma alla fine di una giornata di guerra aperta pochi se ne accorgono, e comunque non può bastare per ricucire. Anche perché Di Maio non smentisce quelle parole attribuite a «fonti qualificate del M5S», che difficilmente restano fuori dal controllo del capo politico del Movimento, in cui si dice di voler «far pulizia alla Ragioneria» e si parla di «vipere».

Fra si che non sono sfuggite al Quirinale, preoccupato per i toni tutt'altro che istituzionali oltre che per lo scontro tra pezzi dello Stato. Una preoccupazione che dal Colle arriva anche ai due ministri che ieri mattina si sentono e concordano la strategia per la «riduzione del danno». Di Maio fa marcia indietro sull'attacco al ministero dell'Economia e alla Ragioneria anche per conto di quelle fonti qualificate che hanno parlato di vipere e di repulisti. Tria scarica Boeri parlando di stime «prive di basi scientifiche e in quanto tali discutibili». Sceglie il male minore. Ma se un fronte si chiude, almeno per il momento, un altro si apre.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80

mila
I posti di lavoro che in base alle proiezioni Inps verrebbero persi in totale con il decreto dignità



I punti dello scontro



«La Fornero non si può cancellare»

Il presidente dell'Inps Tito Boeri nell'ultima relazione annuale del suo mandato ha spiegato che ripristinando le pensioni di anzianità con «quota cento» o 41 anni di contributi si avrebbero subito circa 750.000 pensionati in più. E in merito al superamento della legge Fornero, uno dei punti del programma di governo firmato da Lega e Movimento 5 Stelle, ha aggiunto: «Si tratta di impegni che aumentano di molto la spesa pensionistica. Questo renderebbe ancora più pesante il fardello che grava su chi oggi lavora».

**Chi è**

Tito Boeri, 59 anni, laurea in Economia all'Università Bocconi di Milano, dal 2014 è il presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps). È stato consulente di Fmi, Bce e Commissione europea

Il tempo è (il nuovo) denaro

Da Lamborghini a Unicredit: sono sempre di più le aziende che ai dipendenti offrono ore libere dal lavoro invece di soldi

I casi

L'offerta di Lamborghini: 5 riposi facoltativi in più

1 In Lamborghini è stato introdotto un pacchetto di cinque giorni di permessi aggiuntivi (per un totale di 40 ore) che tute blu e colletti bianchi potranno decidere come e se utilizzare: chi vuole ne approfitta e resta a casa, chi non vuole va in reparto e si prende la quota corrispondente di stipendio

Al via la sperimentazione anche tra i bancari

2 In Unicredit dal primo luglio i dipendenti possono scegliere se mettere in tasca il premio produttività sotto forma di welfare oppure rinunciare al premio stesso per avere al suo posto cinque giorni di permesso. Le giornate possono essere utilizzate avvertendo con un preavviso di cinque giorni lavorativi

Orario ridotto più bonus alla Ceramica d'Imola

3 Alla Ceramica d'Imola 300 lavoratori avranno un orario ridotto dal 13 al 45%. Ma in proporzione lo stipendio calerà di meno. La cooperativa, infatti, garantisce un'integrazione della retribuzione che va dai 125 ai 240 euro a lavoratore. Oltre al versamento dei contributi per avere la pensione piena

di **Rita Querzè**

Meglio un aumento da 50 euro in busta paga o mezza giornata libera in più ogni mese? Risposta scontata, fino a ieri: più denaro, senza se e senza ma. Ora non più. A fare da apripista è stata la Germania. A febbraio i metalmeccanici dell'Ig Metall hanno introdotto la settimana di 28 ore per chi ha particolari esigenze familiari. Negli ultimi mesi — ma meglio sarebbe dire nelle ultime settimane — le prime sperimentazioni in questa direzione stanno arrivando anche in Italia.

Oggi alla Lamborghini di Sant'Agata Bolognese sindacato e azienda firmano un accordo che permette ai dipendenti di decidere se vale la pena avere una busta paga più ricca o è meglio godersi qualche ora aggiuntiva di libertà dal lavoro. Stesso principio alla base dell'intesa approvata giovedì scorso dai lavoratori della cooperativa Ceramica d'Imola. E anche nei servizi il principio si fa largo: da segnalare una sperimentazione tra i bancari di Unicredit.

Parliamo di accordi aziendali. Qualcosa, per la verità, si muove anche sul fronte dei contratti nazionali. Le prime novità potrebbero arrivare a brevissimo con la chiusura del contratto dei chimici. Le

aziende che stanno sperimentando questo tipo di innovazione organizzativa sono di tre tipi. Prima di tutto ci sono quelle (già caratterizzate da buona produttività e buoni stipendi) che proseguono sulla strada della digitalizzazione. Conseguenza: a parità di produzione serve meno lavoro. Poi ci sono le realtà che hanno un alto numero di dipendenti over 55-60, più spesso interessati a ridurre l'orario (e le aziende stesse a fare entrare qualche giovane). Per finire, c'è una tipologia aziendale che con la Germania ha poco a che spartire. Quella delle imprese che stanno finendo gli ammortizzatori sociali. Con il Jobs act, la durata massima è diventata 3 anni. Alcune realtà stanno cercando di trasformare un problema in opportunità. È il caso della Ceramica d'Imola. In tutto 1.200 dipendenti in Emilia Romagna. In tre settori — cernite, smalterie e servizi generali — gli ammortizzatori finiscono il 31 luglio. La soluzione per evitare oltre 100 licenziamenti è stata la seguente: 300 lavoratori avranno un orario ridotto dal 13 al 45%. Ma in proporzione lo stipendio calerà meno. La coop, infatti, garantisce un'integrazione della retribuzione che va dai 125 ai 240 euro lordi a lavoratore al mese. Oltre a versamenti al fondo integrativo di settore per integrare il venir

meno dei contributi all'Inps. «Il maggiore tempo a disposizione è considerato un bene sempre più importante — dice Giordano Giovannini, a capo dei chimici Cgil in Emilia Romagna —. Visto che il problema si porrà sempre più spesso è auspicabile l'incentivazione di accordi simili».

Appartiene invece al profilo della riduzione dell'orario «alla tedesca» il caso della Lamborghini di Sant'Agata bolognese, controllata da Audi ormai da vent'anni. D'altra parte la *motor valley* emiliana per produttività e relazioni industriali è più vicina alla Germania di quanto si creda.

L'esigenza di riorganizzare il lavoro portata dall'*home banking* favorisce la disponibilità del credito a questo tipo di accordi. In Unicredit dal primo luglio i dipendenti possono scegliere se mettere in tasca il premio produttività sotto forma di welfare o prendere al suo posto cinque giorni di permesso. Come spiega bene l'accordo «money is time», il denaro è tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CACCIA AL BARO

*Di dignità, il governo sconfessa Boeri sui disoccupati
Lui conferma. Forza Italia: parli la Corte dei conti*

■ I ministri Luigi Di Maio, Matteo Salvini e Giovanni Tria si difendono, fanno quadrato e attaccano le stime dell'Inps sui disoccupati che il decreto dignità provocherebbe. Ma il presidente dell'ente previdenziale Tito Boeri conferma i calcoli della Ragioneria

dello Stato e replica: «I dati non si fanno intimidire». Chi mente? Forza Italia va all'attacco e chiede la *due diligence*: ora faccia luce la Corte dei conti.

servizi alle pagine 8 e 9

Di Maio fa pace con Tria E punta il dito sull'Inps

*I due ministri ancora a caccia della «mano» che
ha ipotizzato 8mila posti a rischio nel dl Dignità*

IL GIALLO

di **Diana Alfieri**
Roma

LA NOTA CONGIUNTA

«Mai accusato Mef e Ragioneria generale. Le stime di fonte Inps prive di basi scientifiche»

Caccia alla «manina» che ha previsto 8mila posti di lavoro in meno a causa del decreto dignità, in vigore da sabato, che prevede la stretta ai contratti a tempo determinato.

Dopo lo scambio di accuse tra ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio e titolare dell'Economia Giovanni Tria, tra i due scoppia la pace e nel mirino finisce il presidente dell'Inps Tito Boeri, che replica: «Un attacco senza precedenti».

Il vicepremier del M5s, in una nota congiunta con il superministro di via XX Settembre, precisa che «non ha mai accusato né il ministero dell'Economia né la Ragioneria Generale dello Stato di alcun intervento nella predisposizione della relazione tecnica al dl dignità. Certamente, però, bisogna ca-

pire da dove provenga quella «manina» che, si ribadisce, non va ricercata nell'ambito del Mef».

Da parte sua, Tria spiega di ritenere «che le stime di fonte Inps sugli effetti delle disposizioni relative ai contratti di lavoro contenute nel decreto siano prive di basi scientifiche e in quanto tali discutibili».

L'attacco del governo è pesante e Boeri reagisce indignato alla nota. «Tria e Di Maio - scrive - rivolgono un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici nel nostro paese e in grado di offrire supporto informativo alle scelte del Parlamento e all'opinione pubblica. Nel mirino l'Inps, reo di avere trasmesso una relazione «priva di basi scientifiche» e, di fatto, anche la stessa Ragioneria Generale dello Stato che ha bollinato una relazione tecnica che riprende *in toto* le stime dell'Inps».

La nota del presidente dell'Inps entra nel merito, accusando l'esecutivo di essere «ai limiti del negazionismo economico». Poi ribadisce le previsioni dell'istituto pensionistico, legate al fatto che il provvedimento comporta un innalzamento del costo del lavoro per i contratti a tempo determinato e un aumento dei costi in caso di inter-

ruzione del rapporto di lavoro per i contratti a tempo indeterminato. Per Boeri, «l'evidenza empirica e la teoria economica prevedono unanimemente un impatto negativo sulla domanda di lavoro», perché in un'economia con alta disoccupazione elevata, questo significa riduzione dei posti di lavoro. «È difficile stabilire - continua - l'entità di questo impatto, ma il suo segno negativo è fuori discussione. La stima dell'Inps è relativamente ottimistica. Prevede che il 10% dei contratti a tempo determinato che arrivano a 24 mesi di durata non vengano trasformati in altri contratti. In termini assoluti l'effetto è trascurabile: si tratta dello 0,05% dell'occupazione alle dipendenze in Italia. Il numero totale non eccede mai le 8 mila unità in ogni anno di orizzonte delle stime». D'altronde, conclude il presidente dell'Inps, «se l'obiettivo del provvedimento era quello di garantire maggiore stabilità al lavoro e più alta produttività in futuro al prezzo di un piccolo effetto iniziale di riduzione dell'occupazione, queste stime non devono certo spaventare».



La vicenda

Il decreto

Lo scorso giovedì il presidente della Repubblica firma il decreto Dignità, voluto dal vicepremier grillino Luigi Di Maio

Lo scontro

Pomo della discordia, la stima di 80mila posti di lavoro persi in 10 anni inserita nella relazione tecnica allegata al decreto legge

Caccia al sabotatore

Di Maio accusa un'oscura mano che avrebbe aggiunto successivamente la stima di 8mila posti persi all'anno: «Non è un numero del governo», spiega



TANDEM

Il vicepremier e ministro del Lavoro Luigi Di Maio (a destra) e Giovanni Tria (a sinistra), ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Conte. Di Maio e Tria rispondono alle accuse con un comunicato congiunto. Che provoca però uno scontro senza precedenti con l'Inps e con il suo presidente, Tito Boeri. La reazione del presidente Boeri non si fa attendere.

COSÌ ALLO STATO MANCANO OLTRE DUE MILIONI DI POSTI

Scuole, ospedali e welfare soffrono. Il gap occupazionale con l'Europa azzerato da industria e agricoltura. Stiamo forse rinunciando all'economia della salute e della cultura?

La manifattura tira, il buco è nei servizi pubblici. E i vincoli di bilancio non spiegano tutto

di **Francesco Filippucci**

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia ha notevoli «buchi» di posti di lavoro in alcuni specifici settori: istruzione, sanità, servizi sociali e, sorpresa, nella pubblica amministrazione. Come segnala il grafico in pagina, il divario è particolarmente pronunciato per quanto riguarda l'occupazione giovanile. In altre parole, se il nostro Paese avesse avuto nell'ultimo decennio un tasso di occupazione specifico in tali settori equivalente alla media Ue a 15, questo avrebbe significato quasi due milioni di posti di lavoro in più.

Il dato va interpretato con cautela: in Italia l'occupazione è in generale più bassa rispetto agli altri paesi europei, tanto che gli unici settori dove superiamo la media dell'Unione a 15 sono agricoltura e pesca e, significativamente, il manifatturiero. Tuttavia, è sorprendente notare come i settori più indietro dal punto di vista occupazionale siano quelli che potrebbero essere più rilevanti a livello sociale e cruciali per il benessere di lungo periodo del paese.

Tagli

Quali sono le cause di questi buchi? I settori deficitari riguardano la produzione di beni «pubblici», ossia quelli con un impatto non solo sull'utente ma sulla comunità circostante, che dovrebbe avere interesse a garantirne un sufficiente sviluppo. In altre parole, non è scontato che il mercato riesca ad offrire «da solo» un livello efficiente di istruzione, sanità e amministrazione pubblica (giustizia, sicurezza, funzionamento degli organi dello stato e enti territoriali), settori che hanno di conseguenza visto storicamente un ruolo preponderante dell'intervento pubblico in tutti i Paesi.

Negli ultimi anni però la crisi ha drasticamente ridotto le risorse a disposizione dei governi italiani, facendo crollare gli investimenti ed arrivando in alcuni casi al blocco delle assunzioni. Secondo alcuni, inoltre, un certo «familismo», tipico della nostra cultura, contri-

buirebbe ad abbassare i livelli di occupazione in tutti i settori dove è la famiglia, soprattutto le donne, ad offrire in maniera informale i vari tipi di «servizi alla persona». Infine i settori in questione sono necessariamente meno trainati dalle esportazioni, ed hanno particolarmente sofferto la lunga crisi della domanda interna. È una dinamica che sembra indicare come il nostro Paese si stia allontanando dall'essere un'economia «della salute e della conoscenza», a differenza degli altri paesi avanzati, rimanendo invece concentrato su settori più tradizionali, come il turismo o l'agricoltura, o sull'export manifatturiero.

Un po' di privato

Invertire la rotta può sembrare difficile, considerando che gli ostacoli sono annosi e complessi da affrontare senza sufficiente capitale politico e finanziario. Lo Stato dovrebbe dare priorità all'investimento in questi settori, in base a un ambizioso e documentato progetto strategico (nel Regno Unito si chiama evidence-based policy planning), quando al contrario negli ultimi anni la tendenza è stata a tagliare investimenti a favore di spese correnti. Difficile pensare semplicemente di assumere dipendenti pubblici, aumentando il carico fiscale, senza individuare i «colli di bottiglia» che impediscono la crescita di questi settori.

Una strada nuova potrebbe essere quella di favorire il coinvolgimento del settore privato, che in Italia ha già iniziato ad offrire molti servizi sociali innovativi, ad esempio con la crescita welfare aziendale. All'estero non mancano gli esempi di veri e propri «mercato» nei settori della formazione, della sanità, dell'investimento sociale, in cui capitali privati vengono indirizzati dal regolatore pubblico, con strumenti come la voucherizzazione, gli sgravi fiscali, i social bond. Portare alla luce nuovi modi di investire e rilanciare l'occupazione in istruzione, sanità, assistenza e sviluppo territoriale è, in ogni caso, una sfida che coinvolge la politica, l'informazione, e chiunque abbia a cuore il cammino della nostra economia verso un sentiero di benessere ed inclusione sociale, invece che di sempre più evidente declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto siamo lontani dall'Europa

La distanza tra il tasso di occupazione italiano e quello della Ue a 15 nella media del periodo 2008 - 2017

Divario di posti di lavoro, per settore ed età	Sul totale delle persone in età lavorativa	Giovani (15-39)
Settori con gap maggiore		
Amministrazione pubblica	-507.167,38	-328.103,67
Sanità	-458.877,27	-306.161,14
Servizi sociali	-843.181,21	-342.741,50
Istruzione	-435.851,05	-387.047,40
Surplus		
Agricoltura e pesca	99.379,09	52.407,38
Manifatturiero	384.041,11	244.154,85

S. A.

Fonte: Eurostat

Giovani e donne nella trappola della famiglia

di **Maurizio Ferrera**

Il dibattito sulla disoccupazione, in particolare quella giovanile, è dominato dalla questione dei contratti e dei diritti. Ci si indigna per la precarietà, si invoca «dignità», si sostiene che se i giovani non trovano lavoro è colpa delle imprese che delocalizzano all'estero e sostituiscono i dipendenti con le macchine. O ancora ci si scaglia contro la riforma Fornero, rea di aver trattenuto tanti lavoratori anziani nelle imprese, le quali altrimenti avrebbero assunto giovani. Nessuno si chiede mai: ma in quali settori mancano, esattamente, i posti di lavoro nel nostro Paese? O, invertendo la prospettiva, negli altri paesi in quali comparti economici s'inseriscono i giovani che escono dai canali formativi? La prima indicazione contro corrente che emerge dalla tabella è che la nostra industria continua a tirare molto in termini di occupazione. Resta il problema dei contratti a tempo determinato, è vero. Ma non c'è un problema di quantità, tutt'altro. Se non ci fosse disallineamento fra competenze scolastiche e esigenze delle imprese, forse potrebbero essere assorbiti ancora più giovani. Il divario sta tutto nei servizi pubblici e in particolare sociali. Come ricorda Filippucci, c'è stato

il blocco del turnover a causa dell'austerità e dei vincoli di bilancio. Ma non può essere solo questo. L'assenza di quasi un milione di occupati nei servizi sociali non è un effetto della crisi o dei risparmi. È un deficit storico, che viene da lontano e ha a che fare con la coppia familismo-pensionismo. Il welfare italiano ha sempre privilegiato i trasferimenti monetari agli anziani. Alle famiglie con figli piccoli solo le briciole, anche in questo caso perlopiù sotto forma di assegni, sussidi e detrazioni monetarie. Così i nuclei familiari sono diventati delle piccole aziende fai da te: auto-produzione di cura, assistenza a bambini e anziani, servizi domestici, dai pasti alle pulizie, dal bucato alle ripetizioni scolastiche. Un modello sociale ripiegato su se stesso: la famiglia può trasformarsi in una trappola per giovani e donne, la solidarietà intergenerazionale diretta attraverso le pensioni dei nonni crea disparità e disfunzionalità. E soprattutto non genera crescita né occupazione. Il piatto forte del nuovo governo sarà, a quel che si annuncia, un mix di età di pensionamento più bassa e maggiori sussidi col reddito di cittadinanza. Di investimenti nel sociale neppure l'ombra. Davvero difficile, così, contrastare il declino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Decreto dignità, luci e ombre tra contrattazione e voucher

Annamaria Furlan*

Caro Direttore, non sappiamo se il Decreto Dignità produrrà davvero la scomparsa di migliaia di posti di lavoro nei prossimi anni, come dice la relazione tecnica che accompagna l'articolato del nuovo provvedimento. È tuttavia chiaro che la pretesa della politica di voler cambiare ogni tre anni le regole del mercato del lavoro non solo non ha prodotto risultati significativi sul piano dell'occupazione stabile dei giovani, ma rischia di suscitare un dibattito conflittuale tra imprese e sindacati in materia di regolazione dei rapporti di lavoro.

Ci sono indubbiamente degli aspetti positivi nel Decreto del Governo a partire dai vincoli a quelle imprese che una volta scaduti gli incentivi fiscali delocalizzano all'estero le loro produzioni. Ma su alcune questioni di fondo sarebbe stato meglio ricercare un avviso comune tra le parti sociali, come si è scelto di fare giustamente per le tutele salariali, previdenziali ed infortunistiche da dare ai "riders" e ai lavoratori della gig economy. Questo è per la Cisl il metodo giusto. Non si può intervenire per legge su attività che sono ben regolate dalla contrattazione, come il lavoro somministrato, mettendolo sullo stesso piano dei contratti a tempo determinato.

Noi condividiamo il passaggio delle deroghe per i contratti a termine da 5 a 4: in Europa non sono più di 3. Ma le causali per i rinnovi potrebbero essere affidate alla contrattazione aziendale. È meglio identificare le casistiche impresa per impresa. Anche sulla vicenda dei voucher si rischia di favorire solo i conflitti sociali e le posizioni antagonistiche. Il Governo Gentiloni aveva ceduto

troppo frettolosamente alle pressioni della sinistra abolendoli del tutto. Ora il Governo Conte li vuole ripristinare nell'agricoltura e nel turismo per venire incontro alle richieste di alcune associazioni. Noi non siamo stati mai contrari in linea di principio ai voucher che sono uno strumento limitato che va utilizzato nello spirito della legge Biagi per lavori discontinui e temporanei, come quelli che riguardano i lavori familiari di cura e piccole attività di servizio a carattere episodico. I voucher sono uno strumento utile per far emergere quei lavori che erano sommersi o nel nero più assoluto.

Tuttavia rappresentano una eccezione e non devono e non possono sostituire altri strumenti pattizi che funzionano bene come i contratti "stagionali". Purtroppo la politica, come è accaduto nel passato, vuole occupare tutti gli spazi, e lo dimostra anche la proposta di una legge per il salario minimo presentata dall'opposizione senza alcun confronto con le forze sociali. È l'idea di una società che vuole fare a meno della mediazione, del ruolo dei corpi intermedi che sono l'unico argine al populismo sindacale.

Oggi il tema è come far crescere il Paese con la massima condivisione e coesione sociale, in modo da ridare una prospettiva di fiducia ai cittadini. La concertazione e la partecipazione sono il vero antidoto ai populismi, anche a livello europeo, se non si vuole che prevalgano gli interessi e gli egoismi dei più forti. Ecco perché solo un grande "patto sociale" può oggi farci recuperare il rapporto con la gente, chiamando tutti i soggetti ad una assunzione di responsabilità di fronte ad obiettivi chiari, selezionati e condivisi.

A cominciare dai temi di una riduzione equa delle tasse, delle

pensioni, del lavoro dei giovani, della riduzione dell'enorme divario nord-sud, del contrasto alla povertà, della costruzione rapida delle infrastrutture, della tutela del territorio e dell'ambiente, di una nuova politica industriale più legata all'innovazione ed alla ricerca, temi su cui il Governo e le parti sociali dovrebbero individuare scelte comuni. Lo diciamo al Presidente del Consiglio, Conte: occorre cominciare a discutere ed a produrre la sintesi tra i diversi interessi in campo. I posti di lavoro stabili vengono solo favorendo maggiori investimenti pubblici e privati, riducendo il cuneo fiscale per le imprese e per i lavoratori, con vere politiche attive e più formazione.

Abbiamo bisogno di un modello complessivo di sviluppo: questo è quello che è mancato nell'azione dei Governi degli ultimi anni. E allargare la partecipazione ai corpi sociali, condividere gli obiettivi, è la strada per recuperare la fiducia dei cittadini e soprattutto dei giovani, nelle istituzioni ed anche nella politica, come ci ha ricordato più volte il Presidente della Repubblica Mattarella.

Un Paese complesso come l'Italia non si governa con una politica degli annunci o con i "contratti" tra le forze politiche. Bisogna favorire gli accordi con tutti i soggetti responsabili, in modo che ciascuno faccia la propria parte nell'interesse esclusivo del Paese.

* Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

ANNAMARIA FURLAN

SBAGLIATO INTERVENIRE PER LEGGE SUL LAVORO, SERVE UN PATTO SOCIALE

La politica occupa tutti gli spazi: lo dimostra la proposta per il salario minimo avanzata senza confronto.

L'ARTICOLO / PAGINA 6

SUL LAVORO SERVE UN "PATTO SOCIALE"

ANNAMARIA FURLAN

La pretesa della politica di voler cambiare ogni tre anni le regole del mercato del lavoro non solo non ha prodotto risultati significativi sul piano dell'occupazione stabile dei giovani, ma rischia di suscitare un dibattito conflittuale anche tra imprese e sindacati in materia di regolazione dei rapporti di lavoro. Non sappiamo se il Decreto "dignità" produrrà la scomparsa di migliaia di posti di lavoro nei prossimi anni, come dice la relazione tecnica che ne accompagna l'articolato. Ci sono indubbiamente degli aspetti positivi nel testo del governo a partire dai vincoli a quelle imprese che una volta scaduti gli incentivi fiscali delocalizzano all'estero le loro produzioni. Ma su alcune questioni di fondo sarebbe stato meglio ricercare un avviso comune tra le parti sociali, come si è scelto di fare giustamente per le tutele salariali, previdenziali e infortunistiche da dare ai "riders" ed ai lavoratori della gig economy.

Questo è per la Cisl il metodo giusto. È sbagliato intervenire per legge su attività che sono ben regolate dalla contrattazione, come il lavoro somministrato, mettendolo sullo stesso piano dei contratti a tempo determinato. Noi condividiamo il passaggio delle deroghe per i contratti a termine da 5 a 4: in Europa non sono più di 3. Ma le causali per i rinnovi potrebbero essere affidate alla contrattazione aziendale. È meglio identificare le casistiche impresa per impresa.

Anche sulla vicenda dei voucher si rischia di favorire solo posizioni antagonistiche e conflittuali. Il governo Gentiloni

aveva ceduto troppo frettolosamente alle pressioni della sinistra abolendoli del tutto. Ora il governo Conte li vuole ripristinare nell'agricoltura e nel turismo per venire incontro alle richieste di alcune associazioni. Noi non siamo stati mai contrari in linea di principio: sono uno strumento limitato che va utilizzato nello spirito della legge Biagi per lavori discontinui e temporanei, come quelli che riguardano i lavori familiari di cura e piccole attività di servizio a carattere episodico. I voucher sono uno strumento utile per far emergere quei lavori che erano sommersi o nel nero più assoluto. Tuttavia rappresentano una eccezione e non devono e non possono sostituire altri strumenti pattizi che funzionano bene come i contratti "stagionali".

Ma il problema è lo stesso: la politica, come in passato, vuole occupare tutti gli spazi. E lo dimostra anche la proposta di una legge per il salario minimo presentata dall'opposizione senza alcun confronto con le forze sociali. È l'idea di una società che vuole fare a meno della mediazione, del ruolo dei corpi intermedi che sono l'unico argine al populismo politico e sindacale. Oggi il tema è come far crescere il Paese con la massima condivisione e coesione sociale, in modo da ridare una prospettiva di fiducia ai cittadini. Ecco perché solo un grande "patto sociale" può oggi farci recuperare il rapporto con la gente, chiamando tutti i soggetti ad una assunzione di responsabilità di fronte ad obiettivi chiari, selezionati e condivisi.

A cominciare dai temi di una riduzione equa delle tasse, delle pensioni, del lavoro dei gio-

vani, della riduzione dell'enorme divario nord-sud, del contrasto alla povertà, della costruzione rapida delle infrastrutture, della tutela del territorio e dell'ambiente, di una nuova politica industriale più legata all'innovazione e alla ricerca, temi su cui il governo e le parti sociali potrebbero individuare scelte comuni con una rinnovata concertazione.

Questa è la sfida che lancia al governo: occorre cominciare a discutere e a produrre la sintesi tra i diversi interessi in campo. I posti di lavoro stabili arrivano solo favorendo maggiori investimenti pubblici e privati, riducendo il cuneo fiscale per le imprese e per i lavoratori, con vere politiche attive e più formazione. Abbiamo bisogno di un modello complessivo di sviluppo, quello che è mancato nell'azione dei governi degli ultimi anni. E allargare la partecipazione ai corpi sociali, condividere gli obiettivi, è la strada per recuperare la fiducia dei cittadini e soprattutto dei giovani, nelle istituzioni e anche nella politica, come ci ha ricordato più volte il Presidente Mattarella. Un paese complesso come l'Italia non si governa con una politica degli annunci o con i "contratti" tra le forze politiche. Bisogna favorire gli accordi con tutti i soggetti responsabili, così che ciascuno faccia la propria parte nell'interesse esclusivo del paese. —

L'autrice è Segretaria Generale Cisl

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LOTTA AL SOMMERSO

«Risorge» il voucher sui lavori domestici

Reintroduzione possibile con la conversione del decreto estivo 87/2018

Claudio Tucci

Dopo il flop registrato dagli strumenti introdotti in fretta e furia dal governo Gentiloni per tamponare l'abrogazione dei voucher, vale a dire il contratto di prestazione occasionale e il libretto famiglia (ad aprile, quest'ultimo istituto era stato utilizzato da appena 6.113 soggetti), l'esecutivo Conte è tornato a parlare di "buon lavoro", aprendo a una possibile loro reintroduzione. Che, con ogni probabilità, potrebbe avvenire già in sede di conversione del decreto estivo (n.87/2018), che dopo due settimane dal l'ok in consiglio dei ministri è atteso oggi alla Camera.

Il tema è delicato, e potrebbe fornire una risposta, legale, ai bisogni di particolari tipologie di lavori, come per esempio le attività di cura domestiche - specie le sostituzioni o in caso di poche ore a settimana - che si confermano un settore dai numeri piuttosto elevati (si vedano gli altri servizi in pagina).

La riflessione

Ad aprire una riflessione sul ripristino dei voucher è stata, nei giorni scorsi, la Lega, che preme per offrire una soluzione alle imprese soprattutto in agricoltura e nel turismo. Nei giorni scorsi anche il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, capo politico del M5S, si è dichiarato disponibile a discuterne, fissando dei paletti ma allargando un po' il raggio d'azione.

Di Maio ha infatti espressamente indicato, nelle sue dichiarazioni rese la scorsa settimana a palazzo Madama, quattro «categorie», vale a dire «baby sitter, agricolo-stagionale, giardinaggio, pulizie», su cui, in accordo con il Parlamento, e con determinate limitazioni per evitare abusi, i buoni lavoro potrebbero tornare. Oggi, del resto,

per queste particolari tipologie di prestazioni occasionali, lo strumento negoziale più adatto è il contratto a chiamata, che ha, tuttavia, oneri e costi per aziende e famiglie (si pensi alla difficoltà di ricorrere al consulente del lavoro ogni volta che si chiama per qualche ora una colf o una baby sitter).

La stretta anti eccessi - da quanto si apprende - dovrebbe concretizzarsi nel "rispolvero" della precedente disciplina sulla tracciabilità: e così, l'acquisto dei voucher potrebbe avvenire esclusivamente attraverso una piattaforma online - forse gestita da Inps - e per il loro utilizzo, poi, sarebbe necessaria una comunicazione preventiva per scongiurare il rischio di tenere il buono nel cassetto e utilizzarlo solo in caso di controllo degli ispettori.

Gli interventi nel tempo

Per i voucher, quindi, si aprirebbe la strada a un nuovo intervento normativo a 15 anni dal loro esordio. È stato Marco Biagi, nel 2003, a riportare nella legalità, in comparti dati, le prestazioni occasionali e saltuarie di casalinghe, studenti, pensionati, disabili e disoccupati di lunga durata, fino ad allora svolte in nero. Nell'agosto del 2008, con il governo Prodi, è partita una sperimentazione per le vendemmie di breve durata. Fino ad arrivare alla legge Fornero, nel 2012, che ha ampliato il campo d'applicazione dei "buoni lavoro", estendendoli di fatto a tutti i settori produttivi. L'esecutivo Letta, l'anno successivo, ha ne completato la liberalizzazione, eliminando il riferimento alla natura meramente occasionale delle prestazioni di lavoro accessorio.

In questo quadro, è intervenuto infine il governo Gentiloni che ha abrogato *tout court* i voucher per evitare il referendum della Cgil. Ora l'esecutivo Conte vorrebbe reintrodurre i voucher evitando, però, le progressive estensioni degli ultimi anni. Quanto sarà "stretta" la nuova normativa, si vedrà adesso in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

L'intento «punitivo» si è rivelato poco efficace

Alessandro Rota Porta

Il decreto 87/2018, tra le modifiche introdotte, porta con sé l'ennesimo balzello in termini di costo del lavoro: se da un lato anche l'attuale Governo ha già annunciato un taglio al cuneo fiscale, la realtà è che il provvedimento appena varato introduce un aggravio di oneri a carico dei datori di lavoro.

Si tratta dell'incremento dei contributi Inps per i contratti a tempo determinato, poiché, dall'entrata in vigore della norma (cioè da sabato 14 luglio), ogni rinnovo di un rapporto di lavoro a termine, anche in somministrazione, comporterà l'esborso dello 0,50% in più (sulla retribuzione imponibile), a carico del datore.

L'intento dichiarato è quello di scoraggiare le assunzioni flessibili in favore del contratto a tempo indeterminato ma i dati occupazionali dimostrano che – nonostante l'adozione di questa impostazione (era stata la riforma Fornero a introdurre la "tassa" sul contratto a termine) – non sia stato ottenuto l'effetto voluto. L'innalzamento della contribuzione sul lavoro a tempo si ripercuote anche sulle agenzie per il lavoro, che andranno, ovviamente, a caricare il costo sostenuto nei confronti dell'utilizzatore.

Insomma, come si evince dagli esempi riportati a lato, stiamo assistendo a un'ulteriore spinta in alto dell'onere contri-

butivo, non compensata da una politica di tagli strutturali. Peraltro, sempre con la legge 92 del 2012, per far fronte al finanziamento dell'indennità di disoccupazione (la Naspi), le aziende sono state chiamate a versare anche il cosiddetto ticket in caso di licenziamento del lavoratore assunto a tempo indeterminato.

Sul fronte opposto, ossia quello delle agevolazioni, le misure attualmente disponibili non sono coordinate tra loro ma rappresentano vantaggi (spesso esigui) limitati a questa o quella nicchia.

Escludendo il contratto di apprendistato, che rimane la forma contrattuale più conveniente dal punto di vista economico, per trovare altri incentivi bisogna riferirsi a particolari categorie di soggetti e rapportarsi con le diverse regole che caratterizzano ciascun bonus: è il caso dello sconto (strutturale) del 50% dei contributi sulle assunzioni tempo indeterminato di soggetti under 35, introdotto dalla legge di Bilancio 2018.

Il quadro tracciato dimostra, in sostanza, la scarsa efficacia di interventi che mirano a colpire anziché agevolare una forma contrattuale piuttosto che un'altra, o una determinata platea di lavoratori: semmai, se si vorranno ottenere risultati incisivi, la strada da percorrere dovrà essere quella di un taglio trasversale del costo del lavoro, mixato a regole semplici di gestione dei rapporti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Un aiuto sicuro al welfare, meno certo ai conti pubblici

L'aiuto al welfare e il peso del nero

di **Gian Carlo Blangiardo**

In una popolazione che oggi ha circa 700.000 ultranovantenni, di cui 17.000 ultracentenari, e che nell'arco dei prossimi vent'anni ne conterà, rispettivamente, quasi il doppio e il triplo, il mestiere della (o del) badante non sembra certo a rischio di disoccupazione. Mentre oggi abbiamo in Italia poco meno di 400.000 badanti iscritte all'Inps - quasi una per ogni due "grandi vecchi" (ultranovantenni) - nel 2028, a proporzione immutata, ne avremmo 527.000 destinate a salire a 652.000 dopo altri dieci anni.

Se nel panorama ufficiale del lavoro domestico dovessimo anche includere la presenza delle colf, con le stesse proporzioni di oggi, si andrebbe dagli attuali 865.000 occupati, ai 1.150.000 mila del 2027 e ai 1.430.000 del 2037. E stiamo parlando "solo" di lavoratori in regola. Perché assumendo un rapporto di tre irregolari per ogni due regolarmente impiegati nell'attività domestica - così come prospettato dalle stime della Fondazione Moressa - si passerebbe da circa 2,2 milioni di colf e badanti, oggi, a oltre 3,5 milioni tra vent'anni.

Sul piano delle caratteristiche strutturali dei lavoratori domestici, i dati statistici confermano sia la persistente predominanza femminile, sia un'età relativamente "matura"; così come ribadiscono (pur segnalandone l'inatteso calo) la netta superiorità della componente straniera. È una presenza, quest'ultima, a cui va certamente riconosciuto un ruolo di primo piano quale supporto al welfare familiare in una popolazione sempre più invecchiata e indebolita nelle reti parentali, ma che non può tuttavia anche essere vista, con altrettanta certezza, come

fondamentale contributo sul fronte dell'equilibrio dei conti pubblici. Sia perché titolare di redditi - e quindi di base imponibile fiscale e previdenziale - ancora relativamente modesti, sia (soprattutto) perché ancora fortemente caratterizzata da alte quote di lavoro irregolare.

Ad esempio, applicando al totale dei 1.200.000 lavoratori "al nero" stimati dalla Moressa i redditi medi percepiti da colf e badanti straniere irregolarmente coinvolte nel lavoro domestico in Lombardia - secondo i dati 2017 di Orim-Lombardia (Polis-Ismu) - si ottiene, pur con tutti i limiti derivanti dalla generalizzazione del dato lombardo, una stima di 910 milioni di euro sottratti mensilmente all'imposizione fiscale e previdenziale. Sono oltre 10 miliardi annui, circa il doppio della spesa ufficiale delle famiglie (dati Inps). E sul fronte degli incassi di tasse e contributi non sembra neppure che si possa realisticamente sperare in miglioramenti nel futuro. Sia perché i successi nel contrasto al lavoro sommerso sono tanto auspicabili quanto ancora nell'agenda delle buone intenzioni. Sia perché anche il processo di "italianizzazione" dei lavoratori domestici - che forse avrebbe potuto accrescere le capacità di controllo del fenomeno - è nei fatti un po' illusorio.

Il dato riportato dalla Moressa sull'aumento degli italiani (+24,2% tra 2012 e 2017) e il corrispondente calo degli stranieri (-23,5%) si deve infatti per lo più all'ingente numero di colf/badanti approdate/i alla nostra cittadinanza. Il che, in un Paese che nel quinquennio 2013-2017 ha acquisito qualcosa come 757.000 nuovi cittadini, non è certo un fatto di cui stupirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per i contratti a termine il test dei nuovi rincari

DECRETO ESTIVO

I contributi aumentati due volte dal 2013 rendono la formula più cara

Gli incarichi a tempo superano stabilmente i 6,5 milioni l'anno

Il decreto estivo entrato in vigore sabato (87/2018) vara un contributo aggiuntivo dello 0,5% per ciascun rinnovo di un contratto a termine, anche in somministrazione. Il rincaro si aggiunge a quello già introdotto dal 2013 per effetto della legge Fornero, che aveva previsto un aumento dell'1,4% dei contributi per i rapporti a tempo. L'obiettivo è sempre lo stesso: scoraggiare l'abuso dei contratti flessibili, rispetto alle as-

sunzioni stabili. Dal 2011 al 2018 - va rilevato - il numero dei contratti a termine attivati ogni anno non ha subito drastici cambiamenti o riduzioni: sono rimasti stabili su una cifra di 6,5 milioni.

Il Sole 24 Ore del lunedì ha messo così a confronto i costi per le aziende di quattro tipi di contratto. Emerge che, per tre diversi settori produttivi (industria, commercio e artigianato), il costo mensile del contratto a termine e quello della somministrazione a tempo determinato sono decisamente superiori rispetto a quello dell'assunzione a tempo indeterminato agevolata dall'esonero contributivo: il contratto a termine costa quasi 300 euro in più. Nel caso della somministrazione, la differenza supera i 400 euro, perché agli aggravati contributivi si aggiunge per l'azienda il costo dell'agenzia per il lavoro.

Melis e Rota Porta — a pagina 5

Il confronto

Costo mensile di un lavoratore nell'industria metalmeccanica in base al tipo di contratto.

Dati in euro

Contratto a tempo indeterminato*

2.103

Contratto a termine

2.387

Somministrazione a termine

2.567

Apprendistato

1.818

(*) assunzione con esonero dal 50% dei contributi

Decreto estivo. Il calcolo di convenienza tra le formule

Il peso dei contributi sugli inserimenti di lavoratori a termine comporta una spesa mensile extra di quasi 300 euro rispetto all'assunzione stabile con l'esonero

Contratti a tempo ancora più cari

Valentina Melis

Per assumere un lavoratore a termine, nell'industria o nel commercio, un'azienda spende oggi quasi 300 euro in più al mese di quanto non spenderebbe se lo assumesse stabilmente con lo sconto del 50% sui contributi previsto per favorire l'impiego degli under 35: per l'esattezza 284 euro in più nell'industria e 288 nel commercio.

Se l'impresa sceglie la somministrazione a termine, la flessibilità è maggiore ma la spesa in più supera di molto i 400 euro, perché c'è da mettere in conto anche il costo dell'agenzia che invia in "missione" il lavoratore. Se questi contratti a termine fossero poi rinnovati, l'azienda dovrebbe versare da lì in poi una quota aggiuntiva di

contributi, di circa 100 euro all'anno per lavoratore (tra gli 8 e i 10 euro mensili). Quest'ultimo rincaro è dovuto al decreto estivo (Dl 87/2018) e in vigore da sabato: il provvedimento vara infatti un contributo aggiuntivo dello 0,5% per ciascun rinnovo di un contratto a termine, anche in somministrazione.

La fetta più grossa dei costi aggiuntivi che



gravano sui contratti flessibili è dovuta però all'aumento dei contributi già scattato dal 2013 per effetto della legge Fornero: con lo scopo di rendere il contratto a tempo determinato meno appetibile rispetto alle assunzioni stabili, la legge 92/2012 aveva introdotto una "addizionale" dell'1,4%, che va a finanziare l'indennità di disoccupazione (oggi Naspi). Lo stesso intento, ovvero «indirizzare i datori di lavoro verso l'utilizzo di forme contrattuali stabili», giustifica ora il nuovo aumento contributivo sui contratti a termine previsto dal decreto estivo (così si legge nella relazione tecnica).

Inumeri in gioco

Se si analizza l'andamento dei contratti a termine attivati ogni anno, dal 2011 (cioè prima della legge Fornero) fino al primo trimestre del 2018, non si scopre un crollo di questa formula contrattuale. Guardando al numero totale dei contratti a tempo attivati (vi rientrano anche gli incarichi di durata molto breve e non si tiene conto del saldo rispetto alle cessazioni), si nota che il numero complessivo oscilla tra i 6,5 e i 7 milioni ogni anno. Gli aumenti contributivi non hanno scoraggiato, dunque, l'uso del contratto a termine, che resta la formula prevalente per l'inserimento dei lavoratori: secondo l'ultimo Rapporto annuale sulle

comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro (appena pubblicato), il contratto a tempo determinato si attesta al 70% delle attivazioni avvenute nel 2017, con un aumento dello 0,8% rispetto al 2016 e del 4,7% rispetto al 2015.

A rischio 80 mila contratti

A incidere sull'andamento dei contratti a termine nella seconda parte di quest'anno potrebbe essere piuttosto un'altra disposizione del decreto estivo: quella che limita la durata massima dei rapporti a termine da 36 a 24 mesi. In base alla relazione tecnica al Dl 87, sono 80 mila i contratti a termine che superano mediamente ogni anno la durata di 24 mesi e che quindi nel nuovo assetto normativo si troverebbero a essere "fuori legge". La relazione stima che siano 8 mila (il 10%) i lavoratori che non troveranno un'altra occupazione alla fine dei 24 mesi (si veda Il Sole 24 Ore del 14 luglio).

Tornando al nodo dei costi, il confronto tra le spese di assunzione con le diverse formule contrattuali nei tre settori base, rivela una forte penalizzazione della somministrazione a termine e conferma la convenienza dell'apprendistato, che, come incentivo ai datori, offre la possibilità di versare contributi ridotti e di sottoinquinare il lavoratore, con una retribuzione più bassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MOTIVAZIONI
Abbiamo messo un freno al precariato perché stava rendendo insopportabili le condizioni di vita per tantissime persone

Nella foto il ministro del Lavoro Luigi Di Maio

DOBPIO INTERVENTO SUI COSTI

2013

La legge «Fornero»
Contributi su dell'1,4% per la Naspi

- Dal 1° gennaio 2013 i contributi a carico delle aziende sui contratti a termine sono stati aumentati dell'1,4% per finanziare l'indennità di disoccupazione e con l'intento di privilegiare le assunzioni stabili

2018

Il decreto estivo

Aggravio dello 0,5% sui rinnovi

- Il decreto estivo, tra le norme per contrastare la precarietà sul lavoro, introduce un prelievo aggiuntivo dello 0,5% sui contributi, per ciascun rinnovo di contratto a termine, anche in somministrazione

Il confronto

calcoli a cura di **Ornella Lacqua** e **Alessandro Rota Porta**

L'ANDAMENTO
I contratti di lavoro a termine attivati ogni anno dal 2011 al 2018 senza tenere conto delle cessazioni (*) stima in base all'andamento del 1° trimestre 2018

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati del Ministero del Lavoro



LE CHANCE PER LE IMPRESE

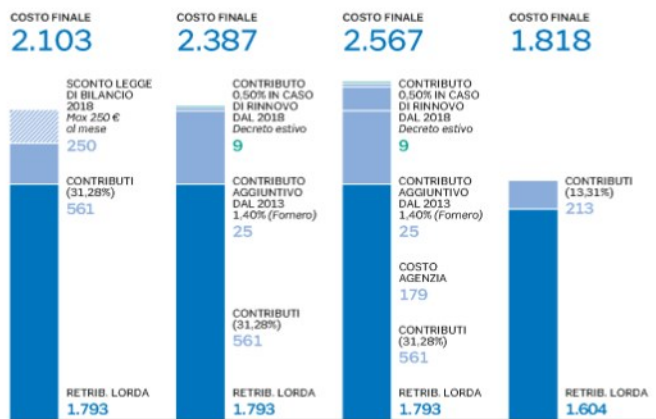
Il costo mensile previsto per l'inserimento di un lavoratore in tre settori economici, con 4 diverse tipologie di contratto

Dati in €

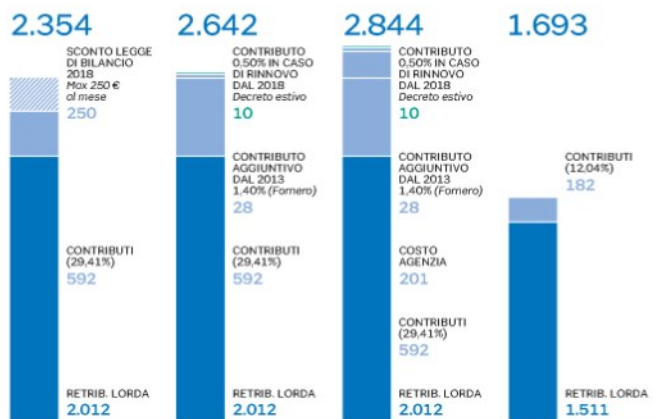
NON DOVUTO
DOVUTO

CONTRATTO A TEMPO INDETERMINATO	CONTRATTO A TERMINE	CONTRATTO DI SOMMINISTRAZIONE A TERMINE	CONTRATTO DI APPRENDISTATO
Ai contratti a tempo indeterminato, se rivolti a lavoratori under 35 mai assunti stabilmente, si applica uno sconto del 50% dei contributi	Il contratto a termine sconta un'aliquota contributiva più alta dell'1,4%. Al rinnovo, si applica lo 0,5% in più. La durata massima è di 24 mesi, comprese proroghe e rinnovi	Il lavoratore, assunto dall'agenzia per il lavoro, viene "somministrato" all'azienda, che paga una commissione per il servizio (qui ipotizzato al 10% della paga)	Si può inquadrare il lavoratore fino a due livelli inferiori rispetto alla qualifica da conseguire. La retribuzione quindi è più bassa. Anche i contributi sono ridotti

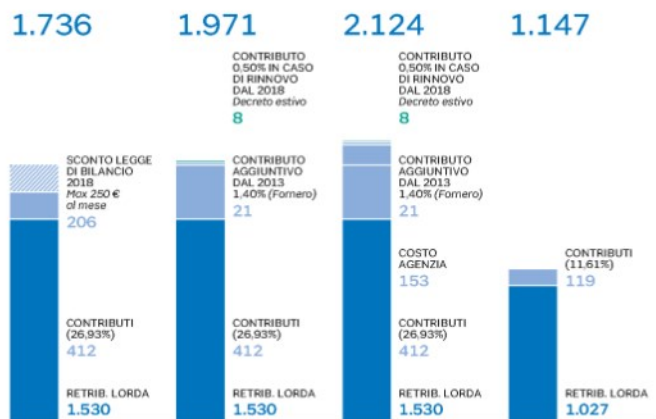
INDUSTRIA
Azienda con 20 dipendenti dell'industria metalmeccanica, operaio del quinto livello



COMMERCIO
Azienda con 45 dipendenti, impiegato di secondo livello



ARTIGIANATO
Azienda con 10 dipendenti del settore artigianato-alimentari, operaio di terzo livello



FORMAZIENDA

Formazione e fondi: nuove aperture

Ancora un passo per imprimere un ulteriore slancio ai fondi. Lo stimolo viene da Formazienda dopo aver recepito la recente ha circolare emanata da Anpal *Linee guida sulla gestione delle risorse finanziarie attribuite ai fondi paritetici interprofessionali per la formazione continua*. «Abbiamo accolto con favore la definizione del perimetro in cui i Fondi interprofessionali devono operare — commenta Rossella Spada, direttrice di Formazienda —. Nonostante l'apprezzato sforzo compiuto, da una lettura approfondita, emergono tre aspetti che necessitano di ulteriori chiarimenti, in considerazione delle diverse esigenze del nostro sistema economico. Si tratta di precisazioni sulle modalità attraverso cui le risorse devono essere utilizzate, la formazione obbligatoria e il partenariato».

Formazienda si riferisce alla questione delle modalità di utilizzo delle risorse da parte dei Fondi che per snellire la gestione dovrebbero essere stabilite in modo analogo sia che alimentino conti individuali (quelli a cui afferisce la grande e media impresa) sia i conti collettivi (quelli delle micro e piccole imprese). Altro aspetto importante riguarda la formazione obbligatoria che può essere finanziata dai conti individuali e non da quelli collettivi. Infine nella circolare manca un riferimento ai partenariati ed è un limite perché potrebbero rilevarsi la strada maestra per l'accesso ai fondi delle realtà più piccole e meno organizzate.

Luisa Adani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rete

Rossella Spada dirige Formazienda, il fondo per la formazione continua nel commercio, turismo, servizi



“Rivoluzione digitale anche i ceo devono tornare sui banchi di scuola”

INTERVISTA A MICHELE PARISATTO, MANAGING PARTNER DI KPMG ADVISORY: “SIAMO DI FRONTE A UN PROCESSO NON GOVERNABILE DA UN UOMO SOLO: SI TRATTA INVECE DI UNA COLLABORAZIONE CON NUOVE PROFESSIONALITÀ, UNIVERSITÀ E STARTUP”

Adriano Bonafede

Roma

Un uomo solo al comando? Ammesso che questa sia mai stata una buona idea, adesso non lo è più. La trasformazione digitale delle imprese impone all'amministratore delegato l'accettazione di una serie di nuove figure professionali che hanno competenze capaci di cambiare in profondità l'organizzazione. In altre parole: su molti aspetti ne sanno più di lui. Tanto che si pone per il capo azienda un problema sempre più pressante: «Servono certamente corsi di riqualificazione anche per lui», spiega Michele Parisatto, managing partner di Kpmg Advisory Italia. «Altrimenti potrebbe non essere in grado di gestire la necessaria trasformazione aziendale. Deve avere l'umiltà di tornare a studiare per capire meglio l'universo digitale».

L'amministratore delegato deve in ogni caso essere accompagnato da un pool di nuovi manager: «Servono esperti di *supply chain*, di marketing digitale, di brand, di internazionalizzazione», spiega Parisatto. «In particolare serve un robusto innesto di competenze digitali. Secondo la recente ricerca Ceo Outlook Survey elaborata da Kpmg per cogliere il *mood* dei top manager sulle priorità manageriali del futuro, i dirigenti italiani mettono al primo posto la ricerca di data scientist ed esperti di *cybersecurity*, seguiti dagli esperti di Intelligenza artificiale».

Se ci si pensa, a questo punto il rinnovamento digitale delle imprese assomiglia alla ricetta di un alchimista: mettendo dentro tante persone diverse, ognuna delle quali esperta in un segmento, forse viene fuori la famosa Industry 4.0. «Non parlerei di alchimia ma è indubbio che questo passaggio

epocale ha bisogno di una collaborazione tra figure diverse ma, soprattutto, ha bisogno di un "ecosistema". Ovvero di un confronto tra l'impresa e le università e i centri di ricerca, e tra l'impresa e i professionisti che hanno già fatto questo percorso in altre realtà produttive e le startup. In altre parole, il passaggio alla digitalizzazione è una ricetta con molti ingredienti ma quello che serve, prima di tutto, è credere che siano necessari forti investimenti. E non sembra che tutte le società abbiamo capito questa priorità».

I nuovi modelli produttivi e di organizzazione del lavoro digitale sono indubbiamente una sfida aperta, non una certezza vista l'accelerazione dei cambiamenti: «Mettere insieme e far funzionare la cultura un po' underground delle startup con la cultura più strutturata del mondo *corporate* è una sfida complessa sotto il profilo manageriale», commenta Parisatto. «Ma sul terreno dell'innovazione la sfida è proprio quella di riuscire a combinare ed estrarre valore dalla diversità. Per usare una metafora di moda, bisogna elaborare un nuovo algoritmo della collaborazione che crei meccanismi di fiducia ad esempio nella condivisione dei dati e delle conoscenze sui clienti».

In Italia il solito problema sono i ritardi le piccole e medie imprese: «Sì, in effetti la dimensione delle imprese non aiuta», dice Parisatto. «Le Pmi devono prima di tutto prendere consapevolezza del problema, cercare figure all'esterno e avviare un programma di riqualificazione di quelle interne, cercando contatti con l'Università più vicina. Inoltre, la figura di un consulente terzo esterno che aiuti nella trasformazione digitale è in questo caso la più appropriata». È finito il tempo in cui a una piccola e media impresa bastava concentrarsi sulla realizzazione di un buon prodotto: «Adesso bisogna giocare forza avere una visione più ampia di prima».

Quando si parla di tecnologia, vengono in mente i tanti software che regolarmente importiamo dagli Stati Uni-

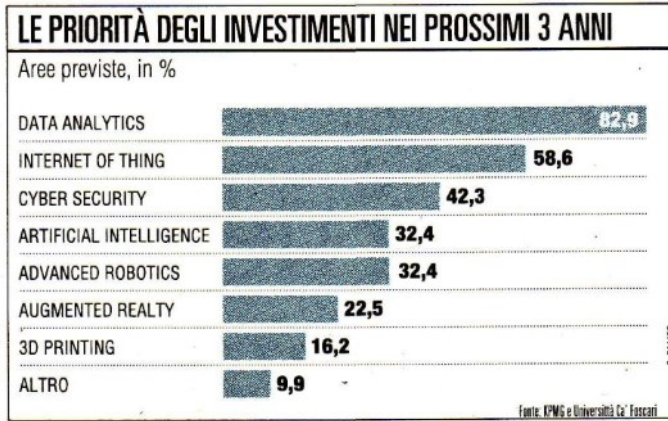
ti. Anche qui c'è un rischio di colonizzazione? «Il rischio c'è sempre, ma l'adozione di queste tecnologie è ineluttabile. Sul come ciò debba avvenire è necessaria una verifica, e noi di solito facciamo proprio questo. Così come è necessario adattare software e tecnologie al contesto italiano, in particolare a quello riferito alle piccole e medi imprese, molto diverso da quello delle grandi *corporate* statunitensi».

Tuttavia non è detto che servano *mega-software*: «Per la digitalizzazione di processi di tipo ripetitivo - dice Parisatto - si stanno ormai diffondendo applicazioni d'intelligenza artificiale che richiedono investimenti ragionevoli, mentre per sfruttare i big data è fondamentale poter contare sui data scientist in grado di interpretare il dato e trasformarlo in conoscenza a supporto delle decisioni strategiche».

Particolare attenzione occorre invece porre sull'assetto organizzativo: «I tradizionali modelli gerarchici top down non sono più in grado di rispondere alla velocità del cambiamento in atto», sostiene Parisatto. «A tendere, il modello organizzativo deve essere quello che nella letteratura manageriale si definisce come "agile": piccoli team che al loro interno hanno tutte le competenze per sviluppare nuovi prodotti o progetti innovativi. Anche sotto questo profilo le imprese italiane hanno molta strada da fare perché l'imprenditore vuole avere il controllo su tutto. Mentre qui il vero vantaggio competitivo sarà sempre di più legato alla capacità di sviluppare velocemente prodotti e servizi per il mercato riducendo il time to market».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il modello organizzativo dev'essere quello che la letteratura manageriale definisce come "agile": piccoli team che al loro interno hanno tutte le competenze per sviluppare nuovi prodotti o progetti innovativi

Michele Parisatto,
managing partner
di Kpmg Advisory Italia



Lavoro, il governo scarica Boeri «Ha ostacolato lui il nostro decreto»

Asse Tria-Di Maio. Il presidente Inps: è negazionismo. Salvini: si dimetta

**Il Tesoro: «Stime senza alcuna base scientifica»
L'economista: «I dati non si fanno intimidire»**

Claudia Marin
■ ROMA

IL NUMERI sugli effetti negativi della stretta sui contratti a termine, contenuti nella relazione tecnica al decreto Dignità, fanno deflagrare uno scontro istituzionale senza precedenti tra il governo e il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Con i ministri del Lavoro e dell'Economia che attaccano frontalmente il numero uno dell'Istituto, «colpevole» di aver firmato – è sua la manina – la stima incriminata («non fondata su basi scientifiche») e con Boeri pronto a controbattere, non solo rivendicando la paternità della previsione ma lanciando accuse inedite agli stessi ministri: «Fanno negazionismo economico».

IL RISULTATO è l'isolamento di Boeri e la nuova richiesta di sue dimissioni da parte di Matteo Salvi

ni. Una richiesta che potrebbe tradursi o nel commissariamento dell'Inps (in pole il leghista Alberto Brambilla) o in un emendamento al decreto con la revisione della governance. Ma non è da escludere che l'operazione venga rinviata a settembre.

Quel che è certo, è che Boeri finisce nel mirino sia della Lega sia dei 5 Stelle. Così, per ricomporre lo scontro tra il M5S da un lato e il Tesoro e la Ragioneria generale dello Stato dall'altro, Di Maio puntualizza di non aver «mai accusato» né il Mef né la Ragioneria. Non solo. In un comunicato congiunto, Tria scarica la responsabilità proprio sull'Inps, con un'accusa senza precedenti: i calcoli riportati nel documento sono «privi di basi scientifiche e in quanto tali discutibili».

A quel punto, oltre alle telefonate di fuoco tra Di Maio e lo stesso Boeri, parte la nuova richiesta di dimissioni di Salvini: «Non è d'accordo? Lui, nominato da Renzi, si dimetta». Ma il professore, difeso anche da Carlo Cottarelli, non ci sta a finire nel mirino. Così dà il via libera a una nota che è una dichiarazione

di guerra al governo. «I dati non si fanno intimidire», incalza, rivendicando tutte le stime: «Le dichiarazioni dei ministri Tria e Di Maio rivolgono un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni (Inps e Ragioneria) nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici e in grado di offrire supporto informativo alle scelte del Parlamento e dell'opinione pubblica. Siamo ai limiti del negazionismo economico».

Stabilire quale sarà l'impatto sul mercato del lavoro delle nuove norme non è facile, ma «il suo segno negativo è fuori discussione». Tanto che la stima dell'Inps sugli 8mila contratti in meno è addirittura «relativamente ottimistica».

MA DALLA RAGIONERIA, a loro volta, non ci stanno a farsi trascinare da Boeri nella polemica. Così avvisano che non a caso nel dl è prevista una clausola di monitoraggio degli effetti del provvedimento: come a dire che i numeri dell'Inps sono stati accettati per prassi ma con beneficio di inventario e di riscontro concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SQUADRA
Da sinistra:
Luigi Di Maio,
ministro
del Lavoro
e dello
Sviluppo,
il premier
Giuseppe
Conte
e Giovanni
Tria, ministro
dell'Economia
(Ansa)





NEL MIRINO Il presidente dell'Inps, Tito Boeri (Newpress)

Il piano Lega-M5S: via Boeri, mano libera sulle pensioni

► Incassati i vitalizi, anche Di Maio scarica il capo dell'Istituto. Salvini vuole Brambilla ► Per anticipare il ricambio possibile modifica alla governance Inps già nel decreto dignità

I TECNICI STUDIANO IL PRECEDENTE: MONTI NEL 2011 CON IL "SALVA ITALIA" MISE MANO AI VERTICI DELL'ENTE

IL RETROSCENA

ROMA Tito Boeri è un tipo che non è mai andato d'accordo con chi comanda. Litigava con Matteo Renzi, che l'aveva nominato. E ora litiga con Matteo Salvini. Lo voleva cacciare l'ex leader del Pd e ora intende licenziarlo il capo della Lega. Allora come adesso, in gioco c'è il controllo dell'Inps e la libertà d'azione sul fronte (ricco, delicato e pesantissimo) della previdenza.

«Questa volta per Boeri però si mette male, è davvero arrivato al capolinea», dicono nel quartier generale della Lega, «la tensione e la voglia di liberarsene sta montando di giorno in giorno. Prima era solo Salvini. Ora anche il ministro dell'Economia Tria c'è rimasto molto male per la relazione tecnica di Boeri contro il decreto dignità e Di Maio che fino a ieri lo difendeva c'è rimasto peggio. Insomma, ci può essere un'accelerazione nel ricambio al vertice dell'Inps». Anche perché

Boeri è il principale avversario dello smantellamento della riforma Fornero cui puntano Lega e 5Stelle.

L'ipotesi che sta prendendo corpo nel governo per procedere al ricambio, ora che Boeri ha svolto la sua funzione di offrire sponda al presidente della Camera Roberto Fico per il taglio dei vitalizi parlamentari e «dunque non è più utile», è quella di riformare la governance dell'Istituto di previdenza. «Così Boeri decadrebbe ben prima della scadenza naturale prevista nel febbraio del prossimo anno», dice una fonte lombarda che segue il dossier.

Uno schema sul tavolo già c'è, porta la firma del dem Cesare Damiano e doveva essere inserito nella legge di bilancio 2017: il passaggio dall'«uomo solo al comando» (il presidente) a un consiglio di amministrazione, com'era fino al decreto Sacconi del 2010. Salvini e Di Maio stanno studiando se partire da qui, utilizzando anche il precedente del "Salva Italia" con cui Mario Monti nel 2011 procedette ad alcuni ritocchi della stessa governance dell'Inps. E c'è chi dice che già nel "decreto dignità" potrebbe essere inserita in corsa la riforma del vertice dell'Istituto di previdenza. E l'addio anticipato a Boeri.

Di sicuro c'è che Di Maio, che

aveva difeso il presidente Inps fino a inizio luglio («resterà, lavoreremo insieme») ormai ha voltato le spalle a Boeri. Il ministro del Lavoro, competente sull'Inps, non ha gradito affatto la relazione tecnica che ha stimato una perdita di 80mila posti in 10 anni a causa delle norme anti-precarità del decreto 5Stelle. E con Tria ha dettato un comunicato di fuoco, parlando di «relazione priva di basi scientifiche». «E poi», sostengono in ambienti leghisti, «Boeri è solo al servizio di Fico, non collabora certo con Di Maio».

IL SUCCESSORE

Altra cosa sicura è che Salvini, il più feroce nemico del presidente Inps (è riuscito a twittare una richiesta di dimissioni anche durante la partita Francia-Croazia mentre era allo stadio a Mosca) ha già scelto il successore: Alberto Brambilla, nel cda dell'Inps dal 1995 al 2001, esperto di lavoro e di previdenza. Uno che anche l'altro giorno, durante un incontro con investitori istituzionali al Plaza di Roma, era a fianco dei sottosegretari Claudio Durigon (Lavoro), Massimo Garavaglia (Economia) e il tesoriere Giulio Centemero, relatore al "decreto dignità".

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto

Principali punti del "dl Dignità" varato dal Consiglio dei ministri



Redditometro

Non è abolito, ma ci sarà un nuovo decreto attuativo



Spesometro

Rimane, ma la scadenza delle presentazioni è rimandata



Split payment dell'Iva

Abolito solo per i professionisti, invariato per le altre imprese



Lotta al precariato

Non più di 4 proroghe dei contratti a termine; **durata massima: 24 mesi**. Oltre i 12 mesi **tornano le "causali"**; a ogni rinnovo **+0,5% di costo contributivo**



Giochi d'azzardo e scommesse

Stop alla pubblicità, salvo contratti in scadenza al 30/6/2019 e lotterie ad estrazione in differita. Vietate da gennaio 2019 le sponsorizzazioni



Delocalizzazioni

(aziende trasferite all'estero) **Multe da 2 a 4 volte** i benefici statali ricevuti negli ultimi 5 anni; **restituzione del beneficio con interessi maggiorati**



Contrasto ai licenziamenti

+50% di indennizzo se "licenziamento ingiusto": da 6 a 36 mensilità. **Restituzione degli aiuti di Stato** per chi licenzia, in proporzione fino al 50%, in toto oltre il 50% di posti di lavoro ridotti

ANSA centimetri



Tito Boeri